

## I Sindacati tedeschi ed il lavoro delle donne

Fra i problemi sorti od accentuati dalla guerra, anche nella Germania si presenta acuto quello delle donne impiegate nell'industria. Anche in Germania, come in tutti gli altri Paesi belligeranti, le necessità della guerra hanno trascinato nella officina un numero enorme di donne. Nelle aziende della Prussia, che occupavano più di dieci salariati, il numero delle operaie da 687.000 nel 1913 era salito a 1.230.000 nel 1918. L'industria metallurgica, specialmente, ne impiegava nel 1918, 326.000 mentre ne aveva soltanto 51.000 nel 1913.

Questo afflusso di donne nelle officine ebbe il consenso e le simpatie dei Sindacati socialisti. Questi constatavano, come scrive la *Freiheit*, che le donne si abituavano ad impiegare « l'essenziale della loro attività non più nei lavori domestici, ma fuori della casa, nella vita professionale ». Nello stesso tempo, i Sindacati ricevevano l'adesione di un grande numero di donne, e la loro propaganda per l'idea rivoluzionaria trovava consenso più facilmente fra le donne impiegate nelle officine che fra quelle rimaste al focolare domestico.

Si vide aumentare, scrive ancora la *Freiheit*, il senso della solidarietà fra i lavoratori, uomini e donne. Ma questa solidarietà non doveva resistere alle condizioni nuove create dalla crisi economica, che ha incrudelito dopo la fine della guerra. I danni della disoccupazione hanno modificata la situazione. In base alle prescrizioni del Commissariato della smobilizzazione, sin dopo l'armistizio si è incominciato nelle industrie a sostituire gli smobilizzati alle donne. In generale, i Sindacati hanno approvato questo provvedimento.

I Sindacati nazionalisti, che non hanno mai nascosta la loro opposizione all'impiego delle donne nella industria, hanno chiesto perfino che fosse proibita la « doppia-esistenza » ossia che la donna maritata non possa esercitare un mestiere nell'industria quando il marito sia capace di lavorare.

Taluni Sindacati socialisti hanno adottato la stessa politica, apertamente. Così, nel suo ultimo Congresso, l'Unione degli impiegati tecnici si è pronunciata contro la « doppia-esistenza ». Negli ambienti operai si ha la tendenza a credere che questo provvedimento potrebbe attenuare la disoccupazione.

La *Freiheit*, che sembra esprimere la opinione dei dirigenti sindacali, si preoccupa di tale stato d'animo degli operai. Essa teme che le donne non costituiscano sindacati a parte, che potrebbero sfuggire alla direzione dei socialisti e orientarsi verso i conservatori; ed esorta gli operai a disfarsi delle loro prevenzioni contro il lavoro delle donne nelle officine.

Queste note di cronaca operaia tedesca vengono a suffragare quanto scrivevo nel penultimo numero di *Battaglie* circa la sorte della donna operaia durante la odierna crisi acuta della disoccupazione. Non credo al timore della *Freiheit*: l'eterna Cenerentola quando sia passata attraverso

so i sindacati di classe, ha già imparato quel che basti per capire, al pari dell'uomo, quale sia la via buona e quella cattiva. Ma non si deve vederla nemica, poichè nemica non è, ma « sorella negli affanni ». E nell'interesse comune, mai sarà abbastanza ripetuto agli operai la raccomandazione della «*Freiheit*» di disfarsi delle loro prevenzioni contro il lavoro delle donne nelle officine.

Gina Giannini Alessandri.

## La rivoluzione dell'intelletto

Carlo Gareis, socialista « indipendente » della Baviera fu, poco tempo addietro, assassinato a Monaco dall'«*Organo*» che sarebbe il fascismo della Germania. Interesserà ai nostri lettori la traduzione di uno dei suoi ultimi articoli, nel quale illustra il compito degli intellettuali nel grave periodo attuale.

Quando il terremoto ebbe rovesciata la nostra prigione, che noi eravamo troppo vili per distruggere, cercai di trovare un campo di azione per la marea invadente. Ho vissuto questi ultimi anni di una vita tutta esteriore.

Agitatore di Partito, membro di un Consiglio degli operai, usurpatore di tutti gli impieghi possibili in una piccola città, appoggiato unicamente sull'opinione pubblica, quasi dittatore, senza forza armata, costantemente a contatto con il metallo in fusione delle grandi città, delegato al Congresso dei Consigli, testimone di tutte le giornate tragiche di aprile e maggio a Monaco, poi delle conferenze speciali per la riforma scolastica, torturato durante tutte queste settimane dal problema della forza della violenza, ch'io credevo terminata e che riappariva come la face che ci guidava sulla via dell'idea, sempre sorretto, in questo tumulto esteriore, da un desiderio d'isolamento e di purezza intellettuale... dopo aver vissuto questi ultimi mesi, ho l'impressione che tutto l'avvenire debba riassumersi nel compimento di questo desiderio: gli intellettuali debbono gettarsi completamente fra il popolo, e da esso lasciarsi trascinare alla testa di questa massa, alla quale appartengono. Data la mia esperienza, sono convinto che vi saranno trascinati. Quando lo spirito si è abbandonato una volta all'ondata, riappare a galla per organizzare i gruppi isolati della folla.

Ecco il principio, cui sono venuto dopo la mia esperienza degli ultimi tempi: l'intelletto può essere sicuro che dominerà la folla, che la terrà sotto la sua legge, poichè nella massa è una corda, ch'esso può far vibrare. E' tutta povera e scalfita, ma per farla risuonare basta un po' di coraggio. Quel che si chiama il popolo, ed anche e soprattutto le folle delle grandi città, che non sono più prosternate davanti ai vecchi vessilli venerati, sono ancora capaci, ed i borghesi lo sanno, di riconoscere l'intelletto, di riconoscerne l'indipendenza e la purezza.

Eisner ne è una prova; le più ostili circostanze erano contro di lui, le diverse tradizioni di razze estranee, il timore di quel demolitore dei costumi, le resistenze rafforzate dal tessuto di menzogna di una opinione pubblica rimasta nelle mani della borghesia; nonostante tutto questo, quando Eisner discese tra la folla, ed era in una piccola città, fu vincitore. Ed ecco il principio: vi era là un uomo, cui bisognava credere e servire. Sono convinto che se Eisner non fosse caduto, se avesse potuto reggere più a lungo, si sarebbe sostenuto: quel che era il popolo, si sarebbe ancora stretto a lui. Gli uomini forti tutti i giorni scoprono questo contrasto fra la vita politica ed estetica, e soltanto essi sanno non capitolare davanti ad una delle due tendenze a vantaggio dell'altra. Ma credo che possa essere chiamato uomo attivo soltanto quel che sia capace di cedere alla tendenza del giorno, senza rinnegare alla sua personalità. E poi, questo fatto di « andare al popolo » non è un sacrificio passivo, ma un dovere attivo. In nessun'altra parte come in Germania si è spezzato da lungo tempo il legame fra il linguaggio del popolo e quello degli intellettuali; ciò spiega la difettosa direzione del socialismo in Germania, contrariamente a quel che avviene in Francia ed in Italia. In conseguenza, soltanto in Germania la parola « intellettuale » può essere sfruttata da agitatori senza autorità, ed intellettuale ed uomo politico incapace hanno lo stesso significato.

Io sono convinto che, se nessuno si tirasse in disparte dalla vita quotidiana e tutti vi occupassero il loro posto, fra trent'anni verrebbe l'ora della nostra « ascensione » e noi rovescieremo e cacieremo i cosiddetti « intellettuali » di oggi.

Bisognerebbe penetrare con la parola nei coemi, mettersi in intima relazione con la massa per mezzo della stampa quotidiana; si sarebbe trascinati noi stessi, quando ne capitate l'occasione. I doveri che si attribuiscono all'intelletto diverranno automaticamente i doveri dei mandatari dell'intelletto. Se per esperienza che le correzioni fatte dai rappresentanti del proletariato, sono ispirate sempre dalla più rigorosa logica, e che noi così, che siamo sottoposti ad un relativismo dei più forti, siamo spinti da un impulso sempre più netto.

Dovremmo avere un piano di lotta comune; dovrebbe essere elastico, ma, se fosse seguito dalla falange degli intellettuali, noi dovremmo in ultimo adattarlo al nostro fine.

Si tratta già di sapere se non si sia perduto un tempo prezioso, ed allora lancio quest'appello: « La falange degli intellettuali discenda fra il popolo, nella vita, la vita di tutti i giorni; si preparerà così l'alba vera, che noi attendiamo con impazienza ».

KARL GAREIS.

## LA SETE

Di fronte a un mucicol giallo, infocato,  
Un solitario rudere rocoso  
Da un cielo d'amatista incoronato  
S'aduna austriaco stuolo doloroso,  
Arco di sete, lacero prostrato:  
E del più esausto al labbro desioso  
Accosta l'acqua un italo soldato:  
Ciascuno attende il suo turno, bramoso:  
« Date, o umani » da bere all'assetato!  
Un sorriso, nel Rito, troma asosso,  
Lontan rimbomba dell'odio placato;  
E a mo sembra che un rio misterioso  
Per l'ignoto lontan suolo affocato  
Corra e i cangi in giardin fiorito, ombroso:  
E dal sorriso che è dell'uomo, e pare  
Segno divino, trepido d'amore,  
Pel ciel sereno, per le luci chiare  
Voli un leggiadro spirito creatore.

CRISTINA BACCI FONTEBASSO.

I sonetti della signora Cristina Bacci che andiamo pubblicando sulla « Difesa », sono ispirati dalle magnifiche tele del pittore Giovanni Costantini esposte alla Biennale di Roma testè chiusa e sulle quali tanta parte della stampa mise la cappa del silenzio per il loro effetto di propaganda antifascista. I sonetti mirano appunto a sollevare quella pesante cappa.

## La « Dubinusca »

« Dubinusca » chiamano i lavoratori russi — specialmente quelli del Volga — un fresco tronco d'arbusto strappato alla foresta e di cui si valgono per il loro lavoro. Serve da stanga e da leva, da arma di difesa e di offesa. E' un poco il compagno della loro vita di fatica e di miseria, lungo le rive dei fiumi, allora che debbono provvedere al tiraggio delle zattere e delle barche od al loro carico e scarico.

Al Dubinusca, al randello, è dedicata una delle poesie popolari più note sulle rive del Volga e più cantate in quei cori che dicono tutta l'anima mistica del grande popolo russo e ne sentono quasi le sofferenze e le aspirazioni e ne eccitano e ne spingono i lavori.

Diamo la traduzione del Dubinusca rivoluzionario anche se essa non rende tutta l'efficacia del verso russo e se, senza la musica, le parole non restano senza eco, come sono senza lena sul Volga i lavoratori senza quel canto eccitante.

Randelluccio — molte canzoni ho sentite — nel paese natio. — Esse cantavansi di gioie e di dolore.

Di tutte le canzoni — una s'è scollata — nella mia memoria — Questa è la canzone dell'operaio.

Eh! randelluccio — Eh! verde — farai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Eh!

E dai nonni ai padri — dai padri ai figli — questa canzone si trasmette — Come una eredità.

Ed al randello ovunque — si ricorre nel bisogno — come se fosse il mezzo più sicuro.

Eh! randelluccio battiamo — Eh! verde — andrai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Eh! abbattiamlo.

Il contadino misero — non sa come pagare le imposte — Gli si toglie — la sua bestia.

Ed egli va all'osteria — per anegare il dolore — e canta a te — caro randello.

Eh! randelluccio battiamo. Eh! verde, andrai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Eh! abbattiamlo.

Il furbo inglese — per aiutare il lavoro — ha inventato macchine su macchine.

Ma il nostro contadino russo — quando non può lavorare — canta il suo caro randello.

Eh! randelluccio battiamo. Eh! verde andrai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Abbattiamlo.

Quando una barca — colla legna trascina — o quando batte il ferro. O quando in Siberia — lavora nelle miniere — nel tormento, nel dolore — col cuore una canzone — egli canta — Ricorda in essa il randelluccio.

Eh! randelluccio battiamo. Eh! verde, andrai da te.

Tiriamlo tiriamlo. Abbattiamlo.

E sul Volga — il fiume immenso — nella sabbia egli si rompe — le gambe, la schiena.

Si strappa il petto — e per poter meglio tirare — sempre canta del caro randello.

ISABELLA SESSI.

Eh! randelluccio battiamo. Eh! verde, andrai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Abbattiamlo.

Ma è certo — che verrà il giorno — che il popolo si sveglierà — e raddrizzerà la schiena — sposata.

E nei natii boschi — contro il nemico — raccoglierà un randello — più forte, più robusto.

Eh! randelluccio battiamo. Eh! verde, andrai da te.

Tiriamlo, tiriamlo. Eh! abbattiamlo.

## La donna e il voto

Si è parlato tanto del voto alla donna, ma non si è ancora riusciti a fare passare la legge.

Diversi compagni e compagne non sono molto favorevoli alla concessione del voto alla donna, perchè dicono che essa non è matura alla vita politica. Mi ricordo che nel Convegno nazionale delle donne socialiste, tenutosi il novembre scorso a Milano, si è parlato poco del voto anche per la donna.

La compagna Linda Malnati, relatrice del comma « suffragio femminile », disse che vi era da temere da questa prova; e citò ad esempio le elezioni politiche in Austria, dove le donne diedero il maggior contingente di voti al partito clericale. Avverrebbe altrettanto qui da noi? E' questa l'incognita e bisognerà attendere la prova.

Ma intanto bisogna fare opera di propaganda per preparare degnamente le nuove reclute, rimaste sinora assenti dalla vita politica.

La colpa dell'assenteismo femminile è in gran parte dei signori uomini, i quali si sono sempre dimenticati della donna. Se tutti i socialisti avessero compiuto il loro dovere, facendo propaganda in casa loro e convertendo le loro donne alla loro fede, non ci sarebbe da temere la prova del suffragio femminile.

Purtroppo, bisogna dirlo, perchè è la verità, i nostri compagni hanno fatto poco per noi donne. Anzi, taluni, non vedono di buon occhio le donne occuparsi di politica. Io vorrei fare una domanda a costoro: non pensano anche essi che la donna deve lottare a fianco dell'uomo contro le ingiustizie sociali e per l'instaurazione della società socialista?

E allora?

Capisco i partiti borghesi contrari alla partecipazione della donna alla vita politica; essi temono che anche le donne proletarie si uniscano agli uomini nel combattere il predominio di classe. Ma non comprendo quei socialisti che avversano la nostra partecipazione alla vita pubblica. Non sanno essi quale immensa influenza ha la donna nell'educazione dei figli? La donna non li crea soltanto i figli, ma ha il compito di formare la loro coscienza. Se la donna è un'ignorante di politica, che non si cura di approfondire e spiegare le cause di tutte le ingiustizie sociali, essa sarà rassegnata e insegnerà ai propri figli ad essere degli ignavi e non dei forti che sanno combattere per il trionfo della giustizia.

Ci pensino seriamente i nostri compagni se vogliono che la prova del suffragio femminile non segni il trionfo dei Partiti avversari.

ISABELLA SESSI.

ARPENDICE

4

## Caterina Breshkovskai

(Note autobiografiche)

A poco a poco cominciamo a formulare delle parole e in poco tempo m'impratichiamo benissimo di questo mezzo di comunicazione ed allora, per tre anni e mezzo, con questo mezzo continuammo a conversare tra noi prigionieri, e come si conversava rapidamente! Il nostro gruppo comprendeva più di cento reclusi. Ve n'erano nelle celle di fianco, di sopra della mia. Ci raccontavamo la nostra storia. Conobbi così giovani dal cuore generoso ed intelligenti. S'udivano anche colloqui d'amore: un giovane che si trovava alla distanza di due celle dalla mia giurava d'adorare la giovinetta diciannovenne alla distanza di cinque celle a sinistra della mia e nel piano superiore, ragazza che non aveva mai vista! Io l'aiutavo nella trasmissione delle sue frasi galanti e così gli trasmettevo le risposte di lei. Tra loro c'era la cella di una povera donna infelice che avevano separato dai figlioli.

Si saranno mai incontrati quei due giovani? Chi lo sa?... La Siberia è vasta come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania riunite!

Molti dei miei compagni di carcere morirono d'etisia, altri si uccisero, altri

ancora impazzirono. Il tubo trasmetteva sempre notizie tristi, e di frequente comunicava l'ultimo addio a delle donne, a dei fanciulli. Noi, i maggiori di età incoraggiavamo continuamente le giovinette ad essere forti, coraggiose. Le poverette ci raccontavano che venivano fatte uscire dalle loro celle e allo scopo di far loro denunciare i compagni venivano sottoposte a trattamenti brutali, e questo martirio per molte durò dei mesi.

Entrarono nella prigione altri detenuti politici i quali ci portarono notizie confortanti. Il fuoco delle nostre idee si era sparso tra gli operai come tra i contadini.

Negli opifici, nelle fabbriche furono operati molti arresti. Molti di questi lavoratori furono rinchiusi nel nostro carcere ed entrarono nel nostro gruppo rivoluzionario, ma furono processati con rapidità e condannati all'esilio.

Intanto l'idea conquistava le folle e nel 1877 ebbe luogo a Pietroburgo una dimostrazione imponente dove furono operati moltissimi arresti.

Anche in questa occasione molti del nostro gruppo furono condannati alla deportazione in Siberia. Prima di partire

i poveri infelici c'inviarono, sempre a mezzo del famoso tubo, il loro ultimo saluto. Finalmente nel 1878, s'incominciò il nostro processo. Un centinaio di noi eran morti o impazziti. Eravamo rimasti in centonovantatré e tutti fummo fatti entrare in una piccola sala.

Più della metà appartenevano al mio gruppo rivoluzionario. Provai una strana emozione quando potei finalmente vedere i compagni con i quali ogni giorno convivevo a mezzo del tubo di ferro.

Eravamo pallidi, macilenti, molti erano rattroppati da malattie, ma tutti, tutti noi eravamo fieri e coraggiosi. Tutti ci mettemmo d'accordo a rifiutarci di subire il processo perchè sapevamo che la giuria che doveva giudicare non era composta e per il numero dei giurati e per la qualità di essi legalmente.

Ci divisero in gruppi di quattordici o quindici e il processo durò sei mesi.

Quando giunse il mio turno io protestai contro quella commedia di processo; fui condannata a cinque anni di lavori forzati nelle miniere e all'esilio perpetuo in Siberia! La condanna che s'infliggeva agli assassini!

Per evitare una dimostrazione ci fecero uscire a dieci a dieci di notte. Ci fecero salire su veicoli tirati da tre cavalli. Io fui fatta salire su una vecchia carrozza, ai miei fianchi sedettero due forti gendarmi. Si partì al galoppo e così cominciai quel viaggio di ottomila chilometri che doveva durare due mesi.

Nelle tappe ci pigliavano in fetide prigioni.

M. Kemman le ha descritte fedelmente: affumicate, brulicanti di vermini, infette dallo scorbuto, dalla tisi e dal tifo. I muri erano di tronco d'albero arroccati in alcuni posti dai vermini schiacciati dai dormienti. Sul lungo banco che ci serviva da letto, non vi erano nè lenzuola, nè coperte. Attraverso i muri si sentiva il tintinnio delle catene, i gemiti dolorosi delle donne chiuse nelle altre capanne.

Sui muri v'era una quantità di iscrizioni, v'erano incisi nomi d'amici partiti prima di noi, v'erano scritto notizie di essi, triste notizie di morti e di follie, e v'erano pure scritti consigli per deludere la vigilanza dei gendarmi.

Alcune incisioni erano intagliate di fresco, altre sembravano vecchie di un secolo almeno.

Su questa grande via Siberiana passarono più di un milione di uomini, di donne, di fanciulli.

Dopo il 1875 ne passarono più di duecentocinquanta mila, di tutte le classi sociali! Voi volete assolutamente delle descrizioni particolareggiate, dei quadri di quella vita? Ma noi, assorti nel nostro sogno, nel nostro ideale non ci si accorgeva quasi di quanto avveniva intorno a noi. Un nostro compagno s'ammalò di tifo, le sue grida strazianti di delirio eccitarono le nostre proteste e si richieste fosse assistito, invece fu lasciato morire in una prigione d'Irkoutch. Una

giovane donna dovette trascinarsi in quel doloroso viaggio con un bimbo di dieci mesi.

Noi si faceva di tutto per aiutare quell'infelice madre perchè il piccino non le morisse per la strada. Passando da Krasnorsk trovammo una povera vecchia che aveva percorso un lunghissimo viaggio per trovarsi lì a salutare, vedere per l'ultima volta il figliolo, un giovane studente che si trovava nel nostro gruppo. Ebbene l'ufficiale di guardia proibì al figlio d'abbracciare sua madre e la povera vecchia non poté che intravederlo perchè i soldati spinsero brutalmente il giovane nella carrozza la quale partì al galoppo. Io vidi la testa bianca di quella povera vecchia, vidi il suo sguardo straziante, la vidi, povera mamma sventurata, cadere a terra svenuta, vinta dallo strazio.

Quando arrivai alle miniere di Kara seppi che della mia pena alla miniera non mi rimanevano da scontare che otto mesi poichè la prigione preventiva era stata essa pure computata.

Rimasi a Kara otto mesi poi fui condotta a Bargarzing piccolo gruppo di isbe non lontane dal circolo artico. Arrivai con i miei compagni d'esilio in febbraio con una temperatura di quarantatré gradi sotto zero!

(Continua).

Caterina Breshkovskai.  
Traduz. Gius. Moro-Landoni